

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1302

BRAIDENSE

MILANO

501

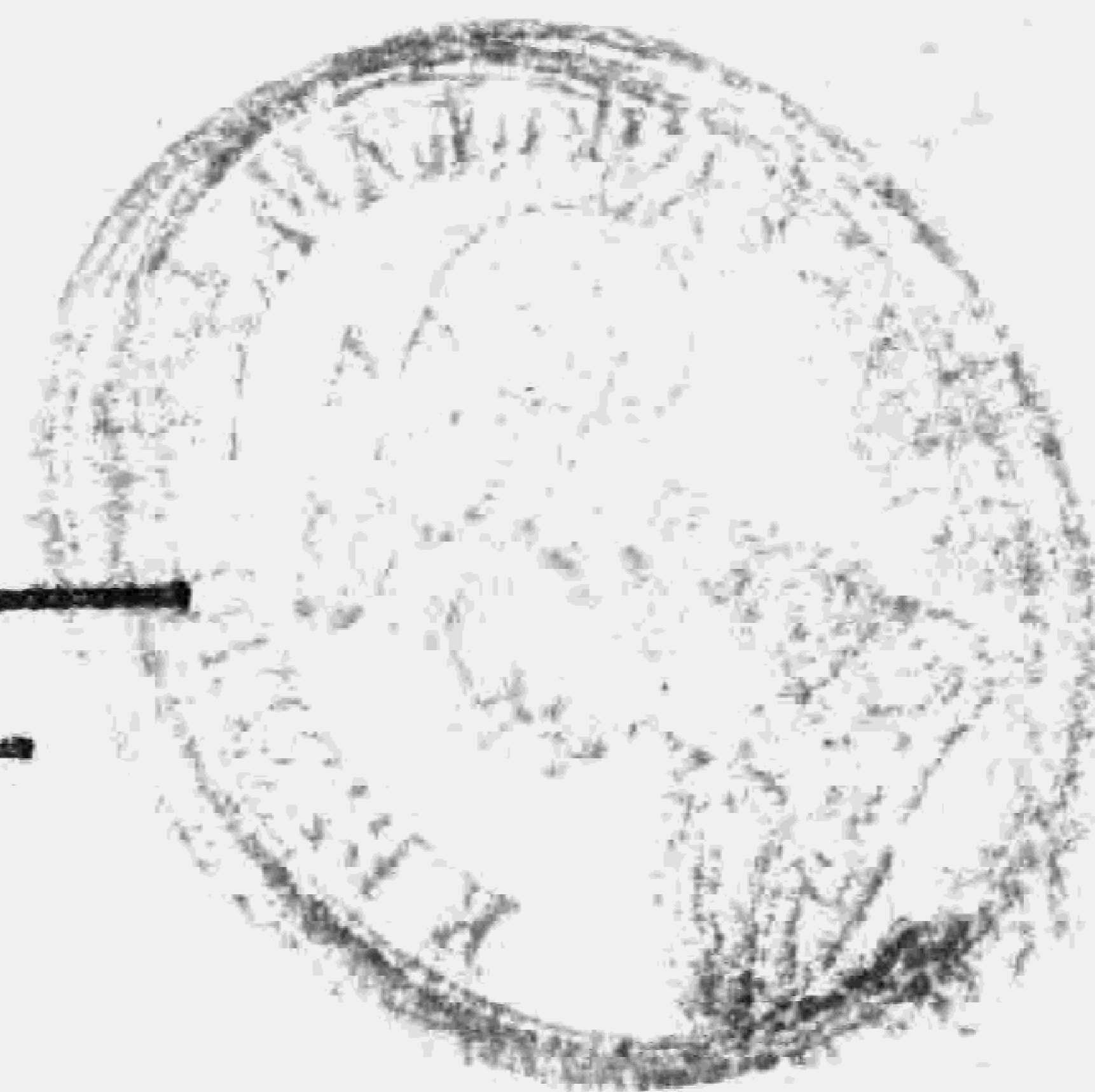
AGRIPPA RICONOSCIUTO

TRAGEDIA DI LIETO FINE

Da rapresentarsi nel Teatro
de Comici , posto in
S. ANGELO.

Umiliata Al N. H.

E. G. C. P. V.



IN VENEZIA, MDCCXLV.

Appresso Modesto Fenzo.

Con Licenza de' Superiori .

E C C E L L E N Z A.



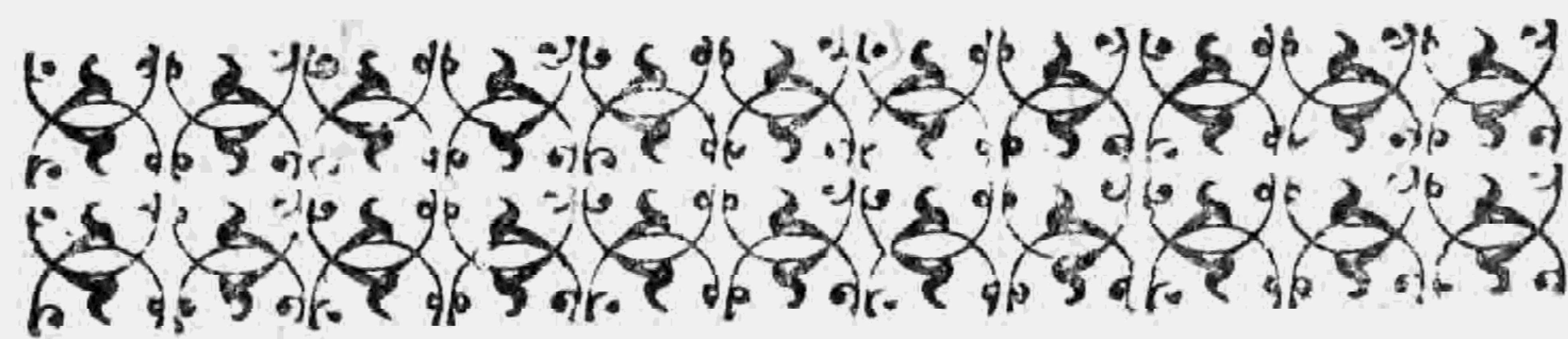
Scito dalla penna di Moderno Scrittore questo Poetico componimento, che per la sua condotta è tutto nuovo sul Teatro Italiano, e uscir dovendo al Pubblico, viene a porsi sotto l'auttorevole Padrocinio di V. E., e per assicurarsi da ogni detrazione resta freggiato col di Lei chiarissimo nome; e qui ardimentosi non siamo di far parola sopra ciò che riguarda l'antichità,

e nobiltà della raguardevole vostra Famiglia, per non incorrere in uno de due pericoli, o di offendere la modestia con eccessi, o di pregiudicare il merito con penuria di lodi. La supplichiamo però voler degnarsi di leggere questi Fogli, quali se incontreranno il di lei gradimento, sarà sempre effetto di quell'animo generoso ch'assieme col sangue è stato in Lei trasfuso da suoi Maggiori. Si glorierà adunque per tale auspicio la presente Tragedia, e noi del grand'onore che incontriamo nel rassegnarci con profondissimo ossequio.

All' E. V.

*Umiliss. Devotiss. Obligatiss. Servidori
Li Comici*

A R-



ARGOMENTO:

L'Anno del Mondo tremille settanta-
tre, e prima della fondazione di Ro-
ma cento venticinque (per la Cronolo-
gia del CALVISIO) Tiberino Re d'
Alba debellato in un fatto d'arme da Lati-
ni, e da Rutuli suoi nemici cadde fug-
gendo nel Fiume Albula, al quale poi
fu dato il nome di Tibri, volgarmente
Tevere, siccome riferisce Dionigi Ali-
carnasseo nelle sue antichità. Per la mor-
te di Tiberino dovea succedere alla Co-
rona Mezenzio Principe ambizioso,
di stirpe Reale, e in mancanza di lui,
Lavinia dal medesimo teneramente ama-
ta,

A 3

ta,

ta ; Tirreno però , uno de primi Signori d' Alba con un studiato raggiro d' ingegno trovò maniera di far passare nella sua Casa lo scettro ; fuggendo anch' egli dalla battaglia assieme con Agrippa suo Figliuolo era stato per buona sorte l' unico Testimonio della caduta di Tiberino nel fiume , ed essendo Agrippa simile in tutto a quel Re (precise solo le insegne Reali) lo indusse ad assumerle , insinuandogli che s' egli non avesse secondata tal frode , Mezenzio superbo Principe divenuto Re , non solo gl' avrebbe tolta Lavinia come amante , ma ancora la vita come Rivale . Il Giovane vi si lasciò persuadere , ed allora il Padre gli comandò principalmente due cose , l' una che più non parlasse a Lavinia , per dubbio che l' amore , e il pianto di questa gli facesse palesare un secreto troppo per la lor vita importante , l' altra che lasciasse correr voce d' aver per gelosia di Stato lui stesso dato la morte ad Agrippa , e di aver gettato nel Fiume il Cadavere , atteso che il Rè Tiberino fatti avendosi molti nemici nel Regno per la sua crudeltà , Tirreno creduto nemico di lui per la supposta morte d' Agrippa potesse essere ammesso nella confidenza de congiurati , e con ciò scoprire , e deludere le loro brame ; a tali fondamenti s' aggiungono altri verisimili per necessità dell' azione . Il merito

rito però principale si deve al celebre QUINAULT , che trattò gentilmente , e prima d' ogn'altro esposè sopra le Scene Francesi tale ingegnoso argomento .

Le voci usate Poetiche di Fato , Deità , e simili , non hanno parte veruna nella mente dell' Auttore , che si gloria d'esser Cattolico .

INTERLOCUTORI.

AGRIPPA Sotto nome di Tiberino Rè
d' Alba .

TIRRENO Padre d' Agrippa .

LAVINIA Principessa del Sangue aman-
te d' Agrippa .

MEZENZIO Principe amante di Lavi-
nia .

ALBINA Sorella d' Agrippa già amata da
Tiberino .

FAUSTO Confidente di Mezenzio .

GUARDIE.

La Scena si finge nell' interiore Palazzo
delli Rè d' Alba Città piantata da A-
scanio .

▲ T-

ATTO PRIMO.

Lavinia, Albina.

Lav. **O** Dimi Albina, ogni dolore umano
E' figlio del pensier; la mente nostra
Rende simili a se, que' tanti obietti,
Che dai sensi riceve, e quindi avviene
Che ride nel piacer nel duol s'affligge,
Benchè il riso, o il dolor in lei non sia
Credimi tu non puoi
Nell' infortunio tuo
Paragonarti a me; la mia ferita
Ahi, che troppo altamente
Nel cor mi penetrò.

Alb. Quando si tratta
Di pena, o di dolor, ahi Principessa
S'eviti il paragon; tu sai che tanto
E' sensibile a noi
Quel dolor, quella pena,
Quanto da noi s'apprende
La cagion, che ci nuoce.

Lav. Il nostro Agrippa
Morì, se in lui perdesti
Un Germano, un Eroe degno di pianto
Degno di mille Imperi, io restai senza
Il più tenero amante
Che mai vi fosse al Mondo.

Alb. Adunque estrema
Fù la perdita mia; la tua bellezza
Il tuo grado, oh Lavinia un nuovo amate
Al par del grande Agrippa

A 5

può

Può meritar; ma chi potrà giamai
Far, che un nuovo Germano
Rieda agl'amplessi miei.

Lav. Dov' è costui,
Dove un amante, un sposo
Che adorno sia di rare doti, e molte
Che vanti un merto eguale
Al bell' Idolo mio; la bella imago
Tropo altamente impressa
Mi stà nel cor; ma che pensar degg'io
Di te, che per l'addietro
Tiberino vedesti a porre in opra
Tutte l'arti d'amor? udisti pure
Dal barbaro Regnante
Tenere voci, e degl'affetti suoi
A chiederti mercè fin da quel giorno
In cui lo stesso amante
Per la forza del sangue
Per legge di natura,
E per necessità de tuoi doveri
Ti divenne nemico; ed ora forse
L'odio contro di lui spiace al tuo core;
Forse chi sà, coll'innocente, il reo,
E col tradito, il traditor tu piangi.

Alb. Di tal viltà capace
Dunque mi credi, e che tradir io possa
Con un finto dolor l'Ombra diletta
Del tradito German; nol soffrirei
S'altri'ldicesse; ascolta, il colpo atroce
Che lo stame troncò di quella vita
Me pur da Tiberino
Divise in quel momento; odiai fin ora,
Odierò quel Tiranno, e il suo ritorno
A questa Reggia acerbamente sveglia
Alla

Alla memoria mia
La perdita fatal commune a noi,
Nō mē che a nostra gēte; or vēga amore
Venga Lavinia amante
In confronto del sangue.

Lav. E pur di questo
Placar si pono agevolmente i moti,
Non così quei d'amor; tutto perdei
E speme, e vita, e libertà, e conforto
Nell'adorato Agrippa.

Alb. E dove lasci
L'infelice mio Padre, omai cadente
Sotto il peso degl'anni, e del dolore
Misero Genitor! Noi che faremo
Misere abbandonate!
Io che farò? Ma tu Lavinia al fine
Hai le ragioni al Trono,
Ed ecco aperto il calle alla tua gloria
A una nuova grandezza
Che fa porre in oblio

D'amar le Legi, e d'ogn'amor l'idea. (po
Lav. Qual gloria, qual grādezza; il sò che dop -
Tiberino, e Mezenzio è mio quel Soglio,
Ma lordo ancor dell'innocente sangue
Barbaramente sparso
Da questo Re crudel mi mette orrore.
Per tante eroiche imprese
Non è famoso il suo grand'Avo Enea
Per quanti vizij è Tiberino un Mostro;
Barbaro! fin fu gl'occhi
Di quel misero Padre
Svenare il caro Agrippa
Che d'altro non fu reo
Fuorchè di quell'estrema

Somiglianza nel volto,
 Ch'egli avea col Tiranno; ah non vorrei
 Poterlo imaginar; troppo è funesto
 Questo pensier per me; ma l'innocente
 Era pur del suo sangue, era pur nota
 La sua fede a colui, eterni Dei
 Fatemi voi compagna
 Del suo destin, o m'inspirate voi
 Un alta, memorabile vendetta.
Alb. Lavinia, ecco Mezenzio, or ti conviene
 Ricomporre il sembiante; egli in secreto
 T'adora, e ti rispetta
 Quando parla di te; forse importuna
 A Mezenzio farei; ti lascio Addio. *Via*

S C E N A II.

Mezenzio, e Lavinia.

Mez. **P**Rincipessa, non vengo
 A chiederti ragion del mesto ciglio
 Ne a dir, che un lungo pianto
 Non ravviva gl'estinti; un raggio solo
 Di quelle tue pupille

Lav. Ah taci, ah parti.
 Prence tu qui venisti
 A irritar le mie pene.

Mez. Il tuo rigore
 Non so di meritar, tu mi punisci
 Qual auttor del delitto, e pur tu fai
 Che Mezenzio

Lav. E' congiunto in stretto nodo
 Con Tiberino; e poi chi sà, quel colpo
 Se non vibrò la destra

L'avrà

L'avrà forse lodato il tuo consiglio,
 O in quel barbaro eccesso
 Trovato avrà la calma
 Una secreta avidità d'Impero;
 In più modi oh Mezenzio
 E si spera, e si gode
 La propria utilità da un tradimento.
Mez. Dimmi pur ciò che vuoi, ma lascia almeno
 Ch'io ti parli un momento; il Re mi disse
 Che la fede d'Agrippa
 Avea presa in sospetto: e che temea
 Degli stessi suoi doni,
 Co' quali a un grado eccelso era salito,
 Disse, che troppo era simile a lui
 Nel sembiante fatal; onde fu d'uopo
 Prevenir con la morte
 Qualche funesto errore; oh quante volte
 Nell'osservarli attentamente uniti
 E nel mirarli poi trà lor disgiunti
 Io stesso m'ingannai.
Lav. Lo so, ma questo
 Non puo giamai scusare
 Il delitto in un Re, che insieme è Padre
 Di tutti i suoi Vassalli; Eh di più tosto
 Che distinguea da Tiberino Agrippa
 La nobil'Alma, che brillava in volto.
Mez. Tutto si doni al tuo dolor; mà senti,
 Credimi pur, gl'amari casi tuoi
 Tiberino compiangi;
 Egli nutre per te con tal rispetto
 Sensi di tenerezza
 Che a pietà moverebbe ũ cuor di Tigre;
 Io l'udij sospirar, più volte udij
 Risuonar dal suo labro

Il tuo bel nome, e di color cangiarsi
Più volte il viddi; e non potendo al fine
Resistere a se stesso

Giurò di presentarsi a te dinante
Di sostenere umile

I rimproveri tuoi, con la lusinga
Di mitigar l'acerbo tuo dolore.

Lav. Nò Mezenzio, non fia, no, non si prendi
Tanta cura di me, fa ch'io non vegga
L'auttor de mali miei.

Mez. Forse in vederlo
Ferito nella destra
Per un dardo fatal, quando sostenne
Contro de suoi nemici
La prima pugna

Lav. All'or dirò, che i Dei
De quali è prima cura l'innocenza
Vilipesa, o tradita
Già dato avranno un manifesto segno
Di lor giusta vendetta, e un giorno poi
Il fulmine cadrà; temi tu pure
Adulator d'un empio Re; già sono
Teco in diverso aspetto,
Ma egualmente irritati i giusti Numi;
Ma che dich'io, come potrà Mezenzio
La Giustizia temer, s'esclude, e nega
L'assistenza de Numi.

Mez. E' ver, fin ora
Io la negai, fin or credei che fosse
Basso pensier plebeo, che l'altre idee
Generose de Grandi
Per debolezza sua non conoscendo
Degenera sovente in vil timore;
Ma quei bell'occhi tuoi, quella del volto

Trop-

Troppo bella Maestà, creder mi fanno
Ch'in Ciel regnino i Dei, o almen che re-
In te bella Lavinia il Dio d'amore. (gni

Lav. Basta, nò più, qualunque sia il mio volto
Non è fatto per te, tutto il mio core
Sarà solo d'Agrippa.

Mez. E a me, che t'amo
Può far guerra un estinto?

Lav. E il mio rigore
Teco sempre l'avrà; non posso amare
Fuorchè la mia dolce memoria, e questa
In me vivrà fin negl'Elisi ancora.

Mez. Quest'è un voler penar

Lav. Taci; s'appressa
Il Genitor del mio tradito amante
Che mai vorrà; Tirreno?

S C E N A III.

Tirreno, Lavinia, Mezenzio.

Tir. **A** Ll'ardir mio
Signor perdona; io debbo
Inchinare Lavinia; Principessa
Il Rè vive impaziente
Di vederti, e parlarti.

Lav. Ah Prence, oh Dio! *a Mezenzio*
Se pur de miei martiri
Qualche pietà ti muove, io ti scongiuro
Fa che il Re nò mi vegga, egl'è un ogetto
Troppo fatal per me.

Mez. Sarà mia gloria
Tosto ubbidirti, a Tiberino io volo. *Tia*

SCE-

Tirreno, Lavinia

Tir. **C**Rede Mezenzio, opporsi (na.
Del Tirāno a i voleri, e pur s'ingā-
E tropp'ardua l'impresa, ed io so quanto
Resisterà ostinato, i suoi conosco
Violenti moti, il suo furor io temo.
Credimi Principessa
Meglio è fuggir l'incontro
Evitare il periglio, alle tue stanze
Ritorna, ivi sicura
Da ogn'insulto sarai, colà cred'io
Non ardirà inoltrarsi, ei sà chet'ama
Il popol tutto, e tanto egli lo teme
Quanto superbamente ama se stesso.

Lav. E di te che farà?

Tirr. Più non mi resta

Da perdere, o bramar, perdei la vita
Nel tradito mio Figlio, il dolce nome
Perdei di Padre, io stesso miravviso
Qual moribonda face
In atto di cader ogni momento,
E dovunque io mi volga
O col pensiero, o co' miei foschi lumi,
Bramar non so, fuorchè lasciare esangue
Questa misera salma; oh sconosciuta
Felicità dell' Uomo
Che nō sà d'esser Padre! io posso appena
Per debolezza, e rimembranza amara
Del mio sangue innocente, usar per lui
Le voci del dolor; ma Tiberino
A noi

A noi s' appressa, fuggi
Fuggi l' incontro.

Lav. E saggio il tuo consiglio. (a)

Agrippa sotto nome di Tiberino, Mezenzio, Tirreno, e Guardie.

Agr. **N**ò nò Mezenzio, t' affatichi in vano
Più non parlarmi; io voglio (b)
Veder Lavinia; è trando in questa Reggia,
Se nol facessi a un primo mio dovere
Io mancherei, la Principessa esigge
Tal rispetto da me, già non mi scordo
Le tue ragioni adotte, onde pretendi
D' allontanarmi, io spero
Di superarle tutte; in lei non manca
Prudenza tal, onde confonder possa
Col nemico il suo Re, di, ciò che vuoi
Vada folsopra il Mondo, ad ogni patto
Voglio vederla, e tanto
Saprò giustificarmi,
Che forse più non m' odierà; ma dimmi
Se del Real Diadema avesse un giorno
Cinto Agrippa la fronte
Chi mai da Tiberino
Distinguerlo potea; del volto adunque
L' estrema somiglianza
Era fatale al Re, fatale al Regno,
Dunque da tale inganno

Era

(a) Si ritira, e si chiude la Porta

(b) *Tirr.* si ritira in disparte dando segni d' ossequio verso d' Agrippa.

Era d' uopo serbar la gente nostra
 Togliendolo alla vista, era pur giusta
 La gelosia di stato, io pur dovea
 Prevenir le discordie
 Cercar la pace, e non tradir me stesso;
 Lo sa il Ciel, lo sai tu, se per Agrippa
 Amaramente pianfi,
 Era al fin di mia stirpe; il suo destino
 Gli formò la natura, il mio delitto
 Se pure è tal, necessitò lo scusa.
 Tanto a placar lo sdegno, e l' odio suo
 A Lavinia dirò.

Mez. Sì, tutto è vero,
 Ma il suo tradito amore
 Accrescerà lo sdegno,
 Arde la fiamma in lei; Sire t' esponi
 A soffrire un orgoglio
 Nobile sì, ma pieno (scherno
 D' onte, e dispreggi, a grave danno, e
 Della tua dignità.

Agr. Pronto già sono
 Tutto a soffrir da quel suo labro; intanto
 Vanne o Mezenzio, e lasciami qui solo.

Mez. T' ubbidisco Signor, ma pensa ancora
 Non t' avviliti così, pensaci, o Sire. (via)

S C E N A VI.

Agrippa, poi Tirreno.

Agr. **M**ia brama è questa, è mio dover; ma
 Si chiude a me l' ingresso! (come)

Tir. Appunto è chiuso
 Per mio consiglio; ingrato,

Agr. Il Genitore!

Tir.

Tir. Pria d' usare tal voce, a tuoi doveri
 Pensa, al comando mio, pensa a te stesso
 E a ciò che promettesti; or siam qui soli
 Agrippa, alcun non m'ode, al fine io posso
 E sicuro, e segreto
 Favellarti una volta, or dimmi, come?
 Tu sei Figlio a Tirreno, e ad onta mia
 Tu cerchi di Lavinia? e pur fu questo
 Tra i miei divieti il primo,
 Dove sei tu? Chi ti donò la vita
 Chi fù l' auttor di tua grādezza? ah ingrato
 Sai pur che vivi, e regni
 Per opra mia; tu ti confondi, e taci?
 Sai con qual arte, e cō quai mezzi al Trono
 Il paterno amor mio t' aprì il sentiero?
 Sai tutto questo, e poi senza consiglio
 La via tu corri, che conduce a farti
 O misero, o Vassallo,
 E a render mal sicuro
 Il diadema sul Capo.

Agr. A torto o Padre
 Tu ti quereli, ingrato, e sconoscente
 Tu mi puoi dir? Ma dimmi,
 All' or che Tiberino
 Per sedare il tumulto
 De contumaci, alle Frontiere insorto
 L' esercito seguia con noi da lungi,
 E con que tre ben noti
 Valorosi Campioni in mezzo all' onde
 Di quel rapido Fiume, e d' aque pieno
 Restò sommerso, all' or tu m' imponesti
 Qual Genitore amante, e qual accorto
 Politico per me, racorre il sommo

E

E opportuno vantaggio
 Dalla mia somiglianza, io pur lo feci.
 E poichè tu rendesti
 Complici dell'inganno i tre Campioni
 Ond' io per Tiberino
 Creduto fossi, e che sortì l'intento
 La buggia del mio volto, io non m'opposi;
 Non t'obbedij tacendo
 Quando fu d'uopo di tradir la fama
 Del morto Re, col pubblicarmi ucciso
 Da lui per gelosia di vita, e Impero?
 Sai tutto questo oh Padre, e ancor non trovi
 Quel degno Figlio in me, che aver tu bra-

Tir. Sì, tutto è ver, ma quando ti lasciai (mi?)
 Acclamato già Rè; ma non ancora
 Ben sicuro sul Trono, e quando il piede
 Rivolsi altrove, onde la morte tua
 Si rendesse più certa
 A i nobili, e plebei, ti dissi pure
 Che tutto in Tiberino,
 Agrippa si cangiassè, ed ora Agrippa
 Io ritrovo in Lavinia?
 Così fuggi costei? vuoi tu lasciarti
 Sedur da un cieco amore? avrai tu forza
 Da opporre a quelle dolci
 Tenerezze amorose; e se ti scopre
 La fiamma ond' ardi, ecco caduto Agrippa
 Nel sospetto de Popoli, che fia
 All'or di te? Che di Tirreno; ah pensa
 Caro Figlio a regnar sopra te stesso.

Agr. Ma Padre in che t'offende
 Quest' amor mio

Tir. M'offende sì, che presto
 Credi pur ti vedrò fatto bersaglio

Della sua Tirrania; etipar poco?
 Fidare un tal secreto a una Donzella
 Che per l'età, per la natia incostanza
 Non tacerà; ma quando ancor volesse
 Tacer, del sesso ad onta,
 Credimi non potrà, perchè loquace
 Sul labro de più saggi
 E de più invitti Eroi fu sempre amore.
 Tutto temo in Lavinia; e più di tutto
 Temo la tua passion; resisti, e soffri
 L'odio d'una Donzella
 Il di cui prezzo è un scettro.

Agr. Io sento il peso

Della Corona, e non quel dolce Impero
 Che si finge nel Mondo; ho ancor preserti
 Alla memoria, e sotto gl'occhi miei
 Quei tre miseri estinti.
 Nella prima battaglia,
 A quali era ben noto il grandissegno
 Della nostra ambizion; io gelo, e tremo
 Quando mi torna in mente
 Quel dardo punitor, che la mia destra
 Ratto colpì, forse dal Ciel disceso
 Per lo scettro usurpato
 Al Principe Mezenzio.

Tirr. E creder puoi

Sdegno del Ciel, ciò che fu solo effetto
 Dell'assistenza sua; dimmi se tale
 Non era il tuo destin, se la tua destra
 Scopo non era a tal ferita; all' ora
 Sopra questo, e quel foglio a danni tuoi
 Parlatò avrebbe quella destra istessa.
 Se Mezenzio restò dal Trono escluso
 Ciò fu de sommi Dei Giu.

Giustissimo decreto

Egl'è un empio, un superbo, egli si crede
Un Nume in terra, egli se stesso adora.

Agri. Sia pur tale Mezenzio

Quale tu dici, egli però il rispetto
Sempre esigge da noi, per le sue vene
Scorre il sangue d'Enea.

Tirr. Lo stesso in noi

Non è forse trasfuso? abbenchè siamo
Più lontani dal fonte; in lui si perde
La stirpe degli Dei mentre gl'oltraggia
Negando a quei la mente, e la possanza.

Agri. Io regnerò, ma ti sovvenga oh Padre
Ch'io sono amante, e se non vuoi che

Agrippa

Ami la Principessa, almen concedi
Che sotto il finto nome
Di Tiberino io l'ami.

Tirr. E' vile il patto

Perchè amando così, sarai sprezzato,
Odiato, e vilipeso.....

Agri. Il suo disprezzo

Mi farà caro, e di sua fede ancora
L'odio m'accerterà.

Tirr. Tu così vuoi,

Così dunque si faccia, il patto accetto,
Ma non violarlo mai, di tua costanza
Non ti pentir, non ti doler che sia
Agrippa in Tiberino; ascolta, e tutto
Custodisci nel sen; fu già creduto
Per cagion di tua morte

Il mio finto dolor per dolor vero.

Nel presente governo

Mol-

Molti ve n'ha de malcontenti, ed altri
Pensa di vendicarmi; a danni tuoi
Già sono congiurati i più potenti;
Odimi attentamente, impor tu devi
Qual si suole, il mio arresto, io prigionie.
Irei ti scoprirò; di quà partendo (ro
Fingiti pur sdegnato

Perchè a Lavinia ti vietai l'accesso.

Agri. Ma perchè ciò?

Tirr. Non basta, ascolta, e taci.

Un severo comando aggiongerai
Sotto pena di morte

Che da te m'allontani, e da Lavinia,
Non ricercar di più, nel caso tuo
Così da me, che ti son Padre, esigge
Politica prudenza.

Agri. A queste Leggi

Ripugna la natura; io dovrò dunque
Mancarti di rispetto
Usar teco la forza?

Tirr. Utile è al Regno

Utile a te l'ubbidienza tua;
Se m'offendi, mi piace esser offeso;
D'un tal mio disonore è troppo bella
Questa finta apparenza, io veder voglio
Sul fin de giorni miei regnare un Figlio.
Andiam, lunga dimora a noi potrebbe
Danno reccar, ed il sospetto ad altri.

Ag. Ti sieguo oh Padre, ed incomincio adesso
A provar quanto sia dura, e spinosa
Per brama di regnar la via d'un Trono.

Partono.

SCE-

Albina.

Alb. **F**Unestissime foglie, infauste Mura
 Voi che chiudete il traditor crudele
 D' un misero German diletto, e caro
 Agl' Uomini, e agli Dei, dite pur voi
 Quante versò per lui lagrime amare
 La sconfolata Albina: e di Lavinia
 Che sarà mai, che fa? Si vada a lei;
 Che orci toglie la pena, or la minora
 L'aver compagni nella pena istessa. (a)
 Come... fuor dell'ufato alle sue stanze
 L'adito è chiuso? ah forse ivi s'asconde
 Quell'empio Mostro; io qui l'attendo, e
 voglio
 Rinfacciare al Tiranno
 Il suo barbaro eccesso, egli divenne
 Doppiamente crudele, il sangue mio
 Versò senza pietà, mi sprezza adesso
 In faccia di Lavinia; ah caro Agrippa,
 Perdona se un amore
 Che il paterno comando in me produsse
 Qualche lagrima usurpa al tuo bel nome
 Ma giunge il Genitor....

Tirreno, e Albina.

Tirr. **O**H Figlia! oh quale
 Inumano rigor di pena, in pena
 Mi

(a) S'avanza parentare.

Mi fa passar.

Alb. Come! che avviene oh Padre?*Tirr.* Albina è forse questa

L'ultima volta, che al mio sen ti stringo;
 Da Tiberino, al tuo cadente Padre
 Si minaccia la morte.

Alb. E qual delitto.

Può farti reo? se per un Figlio ucciso
 Appena ti quereli.

Tirr. Il Re già crede

Che per consiglio mio Lavinia irata
 Da se lo escludi.

Alb. Il Re dunque fin ora
 Non le parlò?*Tirr.* L' avida brama il rende

Inquieto, e violento; eterno bando
 E da lui, e da lei vuole ch' io prenda.
 Questo è il costume de Tiranni, a quali
 Basta un pretesto a colorir le colpe.
 Solo di te mi duol cara mia Figlia,
 Di te, che delle umane
 Instabili vicende
 Tanto inesperta sei, onde il preveggo
 Molto avrai da soffrir; consiglio, e guida,
 Educazion, conforto
 Vuol la tua fresca età!

Alb. Non più, Tirreno,

Non più mio Genitor; guida, e consiglio
 Avrò conforto, educazion, se fuggi
 L' aspetto di Lavinia; una sol volta,
 E poi non più gli parlerai; tu dille
 Che dal furor di Tiberino, immune
 Ti renda, e se fia d' uopo

B

Finga

Finga di lusingarlo.

Tirr. Io fomentare

Il folle amor di Tiberino?

Alb. (Adunque

Non m' ingannai) che mi dicesti?

Tirr. Il vero

(grippe

Che assai ti turba , e n' hai ragione, A-

Cadde sotto a suoi colpi

E come a lui simile, e come amante.

Dunque vorrai, che con lusinghe, e vezzi

Al carnefice suo

Alb. Solo in pensarlo

Inorridisco; ora ti prego, opponi

Te stesso a questa fiamma, e l' odio irrita

Di Lavinia; il Regnante

Mai non la vegga, o nel vederla, in lei

Ritrovi il suo spavento, e la sua pena;

Ma no, che il tuo periglio

Si farebbe maggior, io del Tiranno

Contro gl' assalti, della sua nemica

Accrescerò il coraggio.

Tirr. Ah sì, tu vanne

Tu parla, e un bell' ardir accendi in lei,

Fa, che il barbaro amante

E tremi, e geli, e impallidisca, e quando

Con lusinghe, o preghiere

L' odio credesse aver placato, all' ora

A suo malgrado, e suo maggior tormento

Vegga nuovi dispregii, e un nuovo sde-

Alb. Del Genitore adunque (gno. (Via

S' adempino le veci; ira, e dolore

Risveglierò in quel cor dolente, e irato;

Vendicati saranno a un tempo istesso

Gl' oltaggi miei.

SCE-

S C E N A IX.

Lavinia, Albina.

Lav. **A** Rresta il passo, oh amica

Ero in traccia di te, senti, già sono

Fatta bersaglio dell' iniqua sorte'

Che mi vuol frà disastri; il Re nemico

Tutte l' arti procura, e tenta ardito

Di presentarsi a me; questo sarebbe

Quanto darmi la morte, egli il rigore

La forza adoprerà.

Alb. Ma v' è di peggio.

Lav. Non lo credo.

Alb. Ei t' ama.

Lav. Ahi! mi trafiggi il cor.

Alb. Tirreno il Padre

Mel disse; e quest' amor costò la vita

Dell' infelice Aggripa.

Lav. Io son di sasso.

Ma senti, a Tiberino

Era ignoto il mio amor, sempre il celai,

E se ardeva il mio cor, tacea la lingua.

Dunque com' esser può

Alb. La propria fiamma

Gli fu guida a scoprir da i sguardi tuoi

Il secreto del cor, la gelosia

Ch' è sorgente fatal de' gravi eccessi.

Troncò un stame sì bello, e l' amor tuo

Che non era men bello ancor tacciuto

Fù ministro di morte.

Lav. Ahi! qual funesta

Imagine mi sveglia un tal pensiero,

B 2

Cru-

Crudelissimo mostro; eterni Dei
Non lo punite ancor.

Alb. Lavinia credi

Lo punirà abbastanza il tuo disprezzo,
L' odio tuo il punirà.

Lav. Non basta, il sangue

Dee versare costui, perdi la vita
Per quella che mi tolse, e questo giorno
Sia l' ultimo per lui ... ti turbi, oh Albina?

Alb. Inorridisco al tuo periglio.

Lav. Io rido;

Se può un Tiranno ciò che vuole, al fine
Potrà ancora morir, forza non teme
Un disperato amor, al braccio mio
S' uniranno molt' altri; ardito, e pronto.
Sarà quel di Mezenzio.

Ma, Tirreno, che fa? perchè mi fugge?

Alb. Ei non ti fugge, Tiberino incolpa
Che gli vietò di comparirti innante.

Lav. Eh ben, sia questo un nuovo
Stimolo alla vendetta;

A Tirreno dirai, che tenga uniti
Gli amici suoi ... ma parmi *(Via*
Che giunga il Re ... voglio fuggirlo.. Addio

Alb. Vorrei seguir Lavinia ... e pur la brama
Di sfogar l' ira mia contro quell' empio
Quivi m' arresta.

S C E N A X.

Agrippa, Albina.

Agr. **E**ccoti l' empio, oh Albina
Sfoga pur l' ire tue, già sò, non spero
Ne

Ne pietà, ne perdono:

Alb. Et io so quanto

Posso sperar da te, doppo il crudele
Assassinio d' Agrippa, or godi, e insulta
Su le lagrime mie; questo trionfo
Al tuo barbaro cor solo rimane.

Agr. Più di quel che tu credi ho umano il core
La somiglianza incolpa, e quella tanto
Necessaria Politica ...

Alb. Non giova

Il finger più; che somiglianza, o quale
Politica dicesti? Amor fu quello,
Che la destra t' armò, sì, quell' amore.
Ch' hai per Lavinia, quel Rival ti spiace
Di te più fortunato, e quindi fosti
Avido del suo sangue.

Agr. Amai nol niego

Lavinia, e l' amo ancor, fin qui, cred' io
Che non vi sia delitto,
Ma per colpa d' amor, o per vendetta
Agrippa non morì; se poi t' offende
Ch' io mi palesi di Lavinia amante
Ti dirò; che faria maggior delitto,
Che un barbaro farei, quando volessi
Amarti come prima,
Mentre io sono cagion del tuo dolore
Per l' estinto Germano, in cui pur v' era
Una parte di te.

Alb. Crudele, ingrato,

Sleale, traditor (Numi quel volto
Mi parve a prima vista
Di delitto incapace.) Io non mi dolgo
De torti miei, di te oh crudel mi dolgo,

Perche amando in Lavinia una nemica,
Che giamai t' amerà, cader facesti
A pie del tuo furore un innocente
Vittima; t' abborro,
Ti detesto, ti fuggo

Agr. Albina, ascolta,
Se t' afflige, e t' offende
Il German che perdesti,
Puoi riacquistarlo in me, credimi avrai
Da me, se non il cor, stima, e rispetto.

Alb. E mi parli così? questo oh Tiranno
E il cambio che proponi?

Agr. Or più non voglio
Far guerra al tuo dolor; io non credea
Di tal forza il tuo sangue; odiami pure,
Odiami quanto sai, giusta è la causa,
E giusto l' abborrirmi; io già mi tolgo
E mi tolgo per sempre alla tua vista. *(via)*

Alb. Va pur, che per odiarti
Basta sol ch'io rivolga un de mie sguardi
A questa Reggia, che per ogni parte
Rinfaccia al traditore il tradimento;
Va pur che per odiarti il cor non manca.
Non ascolto le voci
Del tradito amor mio, mi scordo affatto
De torti miei, ma ti sovvegga, oh indegno
Ch'hai due Donne nemiche al viver tuo.

Fine dell' Atto Primo.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Mezenzio solo.

Mez. **A**mbiziosi pensieri avide brame,
D' esser temuto, e di regnar nel
Mondo
Più non vi trovo in me; fu dunque amore
Che vi sgombrò dalla mia mète, e impose
Nove leggi al mio cor, che tutto è acceso
Per Lavinia che adoro; è tutta in lei
La Diva Citerea, ma forse questa
Fu men bella di lei; oh Dio, quel volto
Quel Divino sembiante, in cui vi siede
Una dolce Maestà, come in suo Trono,
Quello il cor mi rapì; Scettro, e corona
Più non vi curo, il solo acquisto io bramo
Della mia Principessa; Il Rè s' accosta...
Da molesto pensier turbato in volto.

S C E N A II.

Agrippa, Mezenzio, e Fausto in disparte

Agr. **M**ezenzio?

Mez. **M** invito Re, perdona al mio
Libero favellar, mutato io veggo
Il tuo sembiante, ah forse
Qualche cura noiosa in seno ascondi.
Che mai farà, già sono
Debellati i nemici, arbitro sei

B 4

E della

E della guerra, e della pace, in pugno
Stringi la forte, il tuo novello Impero
La tua gloria, il tuo nome anco a stra-
Meraviglia destò, tutto cospira (nieri
A renderti beato, eh pensa a questa
Felicità presente, un Regio core
Quãdo è pien di se stesso, ha quanto basta

Agr. Tu così parli? Al fin saper dovresti
Che l' Uom si finge, ma non e felice;
Qua giù si passa dall' aratro al Trono,
Dall' ignoranza, a Palla,
Dal imo, al sommo, e spesso senza merto,
Dallo stato servile, a quel di Grande,
Dalle miserie al fasto, e pur son queste
Felicità sognate; un Bench' è nostro
Se pure è tale, o non fatolla appieno
L'ingorda brama, o posseduto annoia.
Si vincono i nemici in Campo aperto
Col valore, e con l' arte, il sò ancor io
Ne rammentar fa d' uopo
Quai fossero gl' Assiri, i Persi, i Greci.
Ma dim, ov' è quell' Uom possète, o abiet-
O Regnante, o Vassallo, ov' è chi sia (to
Senza le sue passioni; una di queste
Più lusinghiera, e perciò men temuta
Mi fa guerra mortale.

Mez. Intendo; è amore. (cora
Ma stupisco, oh Signor, che Albina an-
Frà suoi lacci ti stringa; io già credea
Che nel sangue di Agrippa estinta fosse
Questa fiamma.

Agr. T' inganni; altra più bella
M' arde nel seno, e nell' udir qual sia
Più

Più stupirai, amo Lavinia; e tutta
La mia felicità, mi fingo in lei.

Mez. Lavinia!

Agr. Il so caro Mezenzio, e questo
Un fulmine per te, so che tu l' ami,
Perche il vederla, e non amarla, è quanto
Voler fissar gli sguardi a i rai del sole
Sēza abbagliarsi; il veggio anch' io, saranno
In tumulto gl' affetti or che ti parlo,
Ho pietà del tuo stato, e pure io sono
Necessaria cagion della tua pena.

Mez. Signor, sarei di sasso,
Se la mia pena amara
Dissimular volessi, a Tiberino
Si deve un sacrificio (legge
Che val quanto il mio cuor; questa e la
Di chi naque Vassallo, e abbench' io sia
Della stirpe Real, tu sei Regnante;
Perciò dirti non posso
Ch' è mia Lavinia, e di pregar non oso
Che tu la cedi a me; dunque tu puoi
De miei sospiri ad onta
Amarla, e possederla,
Ma temo assai di tua fortuna; amore
Non ha luogo in quel cor, che d' odio avā
Contro di te; Signor, la mia costanza (pa
Non ottenne da lei fuorchè il rigore.
Sire ti sprezzera, sempre più vivo
Agrippa è in quella idea, contro di questa
Non basterà la forza; il pregar poi
Degno non è di tua Real persona. (ch' io.

Faus. (Questa è guerra d'amor, m' accorgo an-

Ag. Io conosco me stesso, e tutto ho in mente,
So chi è Lavinia, e so che all' odio suo
Piacerà lo splendor d' una Corona.

Mez. Vana lusinga; il cor di Donna offesa
Ostinato resiste e spesso ancora
Dissimula le offese

Per vendicarle poi con più furore.
Lavinia ad un estinto

Serba tal fede, e tale amor, che pronta
Al rifiuto d' un Trono, avrà per vanto
Agl' inviti d' un Re fremere di sdegno.

Agr. Sai tu, quanto m' alletta
Questa fè, quest' amor; che bell' acquisto
Sarà per me d' un cor sì fido; a noi
E' un raro esempio in una Donna amante
Che non vi fù ne secoli vetusti,
E ammireranno i secoli venturi.

Mez. Che dicesti, oh Signor, ti fingi un bene.
Ch' è lontano da te; tu godi, e pure
Non solo à possederlo assai ti resta,
Ma non è da sperarsi un tale acquisto.

Faus. (Arde la guerra in questa parte, e in

Agr. Prence non più, vorresti (quella.)
Languida in me la speme, e ch'io porgeffi
Alimento alla tua; de miei secreti
Il mio favor ti volle a parte; ho udito
Finche giusto mi parve il tuo consiglio,
Ma questa mia clemenza
Troppo ardito ti rende, ed ora solo
Dalla pena ti assolve
Il vincolo del sangue, io cio che voglio
Posso ottener; tu del Regnante impara
Le

Qui Mez. osserva Faus. e finge di non vederlo

Le voglie a rispettar, Mezenzio pensa
Che nacesti Vassallo, un sol pensiero
D' amar Lavinia, o forse di rapirla
A miei Reali amplessi è un gran delitto.

Fa. (Or la guerra è nel sangue, io già preveggo
Ciò che farà)

Mez. Signor, il mio destino
Così vuole da me, posso dolermi,
Ma non deggio tentar ciò, che t' offende.
(Il Labro favellò, ma non il core.)

Agr. Già m' intendesti.

Mez. Il mio maggior dolore
Sarà poi di veder cinto d' allori
A sospirar un Re.

Agr. Chi mai ti fece
Così zelante de sospiri miei?

Mez. Il dover di Vassallo, e la premura
Che da questo momento, in cui ti parlo
Sieno tutti adempiti i voti tuoi.
(Mi giova lusingarlo.)

Agr. E ben vedrai (Via
Sposo il tuo Re, la tua Regina in Trono.

S C E N A III.

Mezenzio, e Fausto, che s' avvanza,

Mez. **U** Disti oh Fausto? ecco fin dove giūge
La rea forte per me.

Faus. Signor la forte,
Poichè forte non v' è, non fu giamai
O buona, o Rea; più veramente incolpa
Il violento amor, che in un Regnante
Più si deve temer, condurre a forza

Al Talamo real vorrà la Sposa

Mez. Ed io soffrir dovrò?

Faus. Soffrir conviene;

Tu sai ch' ogn' attentato
Grave colpa farebbe.

Mez. E pur si denno

Vendicar l' ingiustizie.

Faus. E ver, ma solo

Da chi può vendicarle.

Mez. Io son l' offeso,

E io potrò...

Faus. Col tradimento, e questo

S' abborre ancor dal traditore istesso

Mez. Ma chi negar potrà...

Faus. Signor t' accheta.

(*Via*

Viene la Principessa, io taccio, e parto.

S C E N A IV.

Lavinia, e Mezenzio.

Lav. **P**Rrence fin or la vista,

Evitai del Tiranno; in ogni tempo

Non lo potrò, che amara pena è questa;

Mà da una sua nemica

Che pretende, che vuol?

Mez. Poco farebbe

Che a te venisse; il peggior male è questo

Che adotta del tuo cor vuol le tue nozze.

Lav. Barbaro! e tu Mezenzio.

Soffrirai di veder, Lavinia Sposa

Tràle braccia d' un empio, e d' un Rivale

Ah s' è ver, che tu m' ami, ah tu procura

Sottrarmi all' ingoridigia d' un rapace.

Prin-

Mef. Principessa mi chiedi

S'io t'amo? Ah per pietà dell' amor mio

Interroga te stessa, e benché ingrata

Cel tuo rigor mi fosti, a cenni tuoi

Son pronto, ubbidirò, dimmi, che vuoi?

Lav. Mezenzio, assai ti chiedo

Grande sarà l'impresa, ascolta io bramo(a

La morte del Tiranno, alla tua destra

L'impògo, e all' amor tuo. che fai, che pēsi?

Perchè non corri ad eseguir; codardo

T'intendo sì t'intendo; or senti, io sola

Di quell' odiato mostro

Renderò vano ogni attentato, io stessa

Deluderò le sue malnate voglie,

Anch' io saprò morir; alfin la morte

S'è l' ultimo de mali, a i mali stessi

Ci toglie, e dal timor, dell' aspettarli

Ch' è un mal peggior.

Mez. Ah no, bella inumana

Vivi, ch' è bello ancor questo tuo sdegno.

Se per pochi momenti io dubitai (mo

Di questa impresa, altro nō fù, che un pri

Natural movimento

Del sangue mio, che scorre in Tiberino,

Ma la Legge d' amor in me prevale

A quelle di natura, e di Vassallo

Tutto farò per te, questo mio braccio

Questo mio cor dal tuo voler dipende.

Lav. Per queste tue promesse, ah quale io sēto

Insolito piacer billarmi in seno.

Non perchè il tuo soccorso

Al

(a) *Qui Mezenzio fa stupori.*

Al periglio m' involi, io già ti dissi
Ch' evitarlo potrei; ma perchè cara
Al mio giusto dolor é una vendetta
Che forse placherà l' ombra d' Agrippa.

Mez. Eccomi al fin deluso, ecco perdute
Tutte le mie speranze; io già sapevo
Che gettarmi dovea fino su gl'occhi
Quella destra crudele
Le ceneri d' Agrippa; io però voglio
In onta al mio destino, e in onta al tuo
Ostinato rigor, servirti, amarti.
Mi sarà lieve pena, (cingo
Se per quest' ardua impresa, a cui m'ac-
Io dovessi morir, se in vita io resto
Doppo averti ubbidito, i giorni miei
Non potranno bramar gloria maggiore;
Volo a raccor gl'amici, e a porre in opra
I mezzi più opportuni.

Lau. Un tal secreto
Vuol gelosia, non ti fidar di tutti;
Parla a Tirreno, in lui confida, avrai
Secretezza, e consiglio; è offeso anch'egli,
Poiché il Re gli vietò venirmi innante,
Vanne Mezenzio, e spera,
Non tradir le mie brame, ardisci, e sappi
Che impaziente son io, che in te mi fido.

(Via

S C E N A V.

Mezenzio, poi Tirreno.

Mes. Più non si tardi, e cada.
P Sopra l' ara dell' odio, e dell' amore
Questa vittima rea; giungi opportuno
Tirreno a me; tu rasserena il ciglio,

Tu

Tu ti consola oh amico, (vuoi
Pronto è il rimedio, al tuo dolor, se
Tirr. Mi deridi oh Signor, come può mai
Tornare in vita un Figlio ucciso; ah sèto
Che già sono all'estremo i giorni miei.
Mez. Se a tuoi Paterni amplessi
Non può tornare Agrippa, un Rè crudele
Può pagarne la pena; all'opra dunque
Tiberino s'uccida, il braccio mio
T'offro per la vendetta illustre, e giusta,
So che la brami, o almeno
La dovesti bramar.

Tirr. Come oh Signore!
Tu nemico del Re? tu puoi troncare
Di quella vita il stame?

Mez. Io non pretendo
Sveller da te con artificio usato
Il secreto del cor; in Tiberino
Ti giuro aver un mio Rivale; or vedi
Quanto mi sia nemico.

Tirr. Io non condanno
Prence, la tua ragione, io dalle voci
Del mio sangue la prendo, in me fin ora
Gridò, ma inutilmente;
Ciscuoteremmo al fin; col mio consiglio
Teco unito sarò, se langue, e manca
La tremante mia destra.

Ma Signor non ti muove a tenerezza
Questo pensier, che sei del Re Nipote?
Mez. Nò Tirreno, ha ceduto
La natura, all'amor, più non dipendo
Da miei doveri, io tutto mi cangiai
Nel bell'Idolo mio, Lavinia vuole

La

La vendetta per se, m'è d'uopo offerirla
Al mio Nume sdegnato; ah troppo belli
Troppo cari mi sono i sdegni suoi.

Tirr. Ma pur, non temi il rischio, in cui faresti
Se quest'Impresa fosse mal diretta,
O se nell'atto stesso d'eseguir la
Non fortisse l'effetto; (feso
Il pensar poi, che un Re, talmente of-
Non dà luogo al perdon, mi sembra un
Motivo di spavento. (forte

Mez. Or non m'affale
Timore alcun, per cui resti tradita
La mia speranza, è generoso, è giusto
L'impeto, che mi guida.

Tirr. E pure io tremo.
Penso, che degli Dei sono i Regnanti
L'immagine più viva; e penso poi
Che inevitabil sia l'ira del Cielo
Punitore degli empj, e de Potenti.

Mez. Mio Tirreno sei troppo
Facile a creder tutto, e se vuoi dirmi,
Che sdegnato con noi fulmina il Cielo,
Io ti dirò, che sempre
Sono i fulmini stessi
Regolati dal caso, e sol vedrai
A perir gl'infelici;
Ti sovviene oh Tirreno
Dei Giganti di Flegra? or ben, m'intendi;
Che se nel Mondo sono
Necessarj i delitti
Uno di questi è il mio; s'ancor vedessi
Squarciato il Ciel da un nembo di saette
Vò eseguir la vendetta, e tu dovrai
Reg-

Regger la destra mia con la tua mente.

Tirr. Mezenzio, non mi pento
Di ciò che promettei.

Mez. Dunque tu scegli (ci
Il luogo, i mezzi, e il tempo; a me gl'amici
Non mancheranno, e risoluti, e pronti.

Tirr. Non parliam degl'amici, anch'io ne cōto
Molti per me; non però giova a noi
Il numero di questi, anzi potrebbe
Tradirci nel disegno, il più che importa
E' il luogo, il tēpo; ascolta dunque, io pē.
Che tutta la Città cinta è d'intorno (so
D'armi, e d'armati, ad ogni cenno pronti
Di Tiberino,) o fosse pompa, o effetto
Di gelosia,) con tali armate schiere
Egl'entrò nella Reggia; oltre di questo
La Rocca è ben munita; or se mancasse
Secretezza, e corraggio
Nel cor de nostri, all'or non vi sarebbe
Altro scāpo per noi, dunque non parmi
Questo tēpo opportuno a tale impresa,
Tu Signor, che dirai?

Mez. Caro Tirreno
Si sdegherà Lavinia.

Tirr. Eh ben, si sdegni
Quanto può, quanto sà.

Mez. Parmi vederla
Impaziente ormai.

Tirr. Quest'è il costume
Di quel sesso imprudente, altro nō cerca
Fuorchè l'utile proprio, e un cieco sfogo
Delle sue cupidiggie; or sieguo a dirti
Che dovrà allontanarsi
L'esercito da noi dopo sei giorni E

E certamente il sò; La Rocca all'ora
Sarà men custodita, avrem minori
Forze da superar, i nostri avranno
Maggior coraggio; ora che dici? il tempo
Che matura l'impresa, anco al suo fine
Felicemente le conduce, e pure (quella
Del nostro Mondo in quest'azione, o in
Il meno che si cura è appunto il tempo.

Mez. Così dunque si faccia, il tuo consiglio
Mi farà legge; intanto
Ogn'altro mezzo, ogn'altra via sicura
Esamina, e risolvi.

Tirr. In me ti fida;
Non dubitar di me; tu fai che un Padre
Tutto fa per un Figlio, e se i miei voti
Sortiranno l'intento (quanto
Vedrai da me ciò che non credi; oh
Amaestra l'età; giunti che siamo
All'estremo de giorni, all'ora solo
Si comincia a saper, ciò ch'è la vita.
Tutto si vuol, molto si fa, ma senza
L'arte di preveder; però da noi
Molto s'apprende nelle Corti, ogn'una
Di queste è una Palestra, in cui non vince
Se non chi sa bramar, chi fuda, e tace.

Via

S C E N A VI.

Mezenzio.

Mez. Senza Tirreno ogni mio attentato
S Inutile farebbe, arte, e consiglio
A lui non manca, egli alle mosse, e al
tempo Atten-

Attento veglierà, io de più fidi
Prevenirò l'ardir, della congiura
Spargerò i primi semi; ora a Lavinia
Si vada, e la cagion di tal dimora
Fia nota a lei.

S C E N A VII.

Lavinia, e Mezenzio.

Lav. **P**Rence noi siam perduti.

Mez. **P**Che fia! che avviene mai?

Lav. E il buon Tirreno
Prigionero del Re.

Mez. Colpo fatale.
Ma come? in questo punto
Partì da me.

Lav. Già non m'inganno, il viddi,
Nelle vicine stanze frà custodi
E cinto da catene.

Mez. Un tale arresto
Mi toglie ogni speranza, abbiám perduto
L'unico appoggio, era in gran parte a lui
Affidata l'impresa, io non sò quale
Sarà il fine di questa.

Lav. Or non fa d'uopo
Di meditare il colpo, in questo punto
Necessario si rende, è sitibondo
Il Tiranno di sangue;
Vi resta ancor d'Agrippa
Questo misero avanzo,
Il vuol per se; mà nò, corri, o Mezenzio
Ogn'indugio è fatal, cara ti sia
La vita di Tirreno, e se resisti

(to
Poco

Poco mi cale; io corro in questo punto
A svenare il Tiranno. *in atto di partire*

Mez. Ah nò, t'arresta
Principessa, che fai?

Lav. Quel che dovea
Farfi da te; m'inspira un tal coraggio
Amor, Giustizia, e zelo, è troppo iniquo
Costui che regna, e troppo visse a costo
Del piato altrui?.. Lasciami...io stesso-
Passargli il cor, voglio la gloria mia (glio
Lasciami dico... (a)

Mez. Ascolta, io qui ti giuro
Giuro ai begl'occhj tuoi d'offrirti il Capo
Reciso di quel Mostro; in pochi accenti
Ti dirò il come; è già vicina l'ora
In cui col rito usato, i Dei nel Tempio
Deve placar.

Lav. Attenderò se vuoi
Questi brevi momenti; e se tu manchi?

Mez. Mancherò con la vita.

Lav. Or son contenta.

Mez. Taci, se non m'inganno, il Rè s'accosta.
Egl'è d'esso, già viene.

Lav. Ed io lo fuggo.

Mez. Nò Principessa, è d'uopo
Soffrirlo per suo danno; io nella rete
Meglio lo coglierò, soffrilo, e taci. *Via*

S C E N A VIII.

Agrippa, e Lavinia, Guardie in disparte.

Agr. È Giuto o Principessa il bel momento
E Che la sorte propizia al fin mi dona
Di

(a) vien trattenuta da Mesenzio.

Di poter vagheggiare il tuo bel volto
Vista da me tanto bramata; ed ecco
Ch'hò già scoperta la mia fiamma in faccia
Ai giusti sdegni tuoi; so che il mio affetto
Abbominar vorrai, so quai saranno
I rimproveri tuoi, quale disprezzo i
Farai di me; son pronto a sostenere
(Per quell'amor, che più celar non posso)
Ogn'ingiuria da te?..ma come...io veggo
Quegl'occhi a lagrimar, quãd'io credevo
Di provarli inclementi; ah dimmi forse
Può intenerirti la mia vista.

Lav. E vero,
E ad onta del mio cuor negar nol'posso.
Ricerco nel mio seno, e l'odio, e l'ira
Mà la pietà ritrovo.
Credilo pur, mentre ti veggo, e soffro
E ascolto le tue voci.

Agri. E' dunque spenta
Nel tuo bel cor l'immagine d'Agrippa;
Poss'io sperar che amore
Quella di me v'imprimi, e che poi voglia
Ottenerne il possesso? Ah ch'io farei
Frà tutti i Rè del Mondo il più felice.

Lav. Tanto dunque presumi, e puoi sperare
Questa viltà da me? Dunque tu credi,
Ch'io possa amar colui
Che diè barbara morte all'Idol mio,
Colui, che frà gl'Eroi
Crudelmente rapì l'Eroe più vero
Dal Mondo ammirator, senti oh superbo
[Ed uscirai da tale ingauno, e tanto
Tormento so per me) l'amare stille,
Che

Che mi cadean dagl'occhi, erano effetto
 D'un improvviso, e dolce movimento,
 Prodotto in me dal comparirmi innante,
 Che tu facesti; agli occhi della mente
 Per fatal somiglianza,
 Che teco avea mi si dipinse Agrippa,
 Qual vivo amante, e qual da me chiamato
 Con tutti i meriti suoi, perciò comparve
 Furtivamente il pianto;
 Ma ti conosco; e so, deh nol'sapeffi
 Che tu fosti l'autor de mali miei,
 Che la tua crudeltà fece in Tirreno
 Un Genitor dolente, e me infelice.
 Senti, non ti scusar con le menzogne,
 Non voglio udir pretesti, o l'insidiosa
 Tua Politica rea, il tuo delitto
 Scuse non ha, che un traditor tu sei.
 Tu regnerai, mà nel mio volto ancora
 Regnerà eternamente
 Un implacabil sdegno.
 Più non sperar in quest'inganno, e pensa
 Che non avrà più luogo in questo seno
 Ne pietà, ne perdon.

Agr. Credimi pure,
 Ne di perdon, ne di pietà ti prego.
 So che odiarmi vorrai sino alla morte.
 Ti prego ben di non opporti al mio
 Fermo pensier d'amarti, e farlo io voglio
 Senza speranza d'ottener mercede.

Lav. Il mio piacer sarebbe
 D'esser da te con proporzione odiata.
 Ma se il lungo mio pianto, e i voti miei
 Saranno in Cielo accolti, e se dai Numi
 Ogn'

Ogn'eccesso quaggiù resta punito
 Cotanto io piangerò finchè d'Agrippa
 Sopra di te sij vindicato il sangue.

Agr. Nò Principessa, non fà d'uopo i Dei
 Stancar co lunghi voti, e se tu credi
 Che una Mēte imortal quaggiù ci regga
 Creder dovrai, che quella mente istessa
 Con un atto infallibile previdde
 Qual sia la nostra sorte, o buona, o rea.
 Ma dimmi; hai tu donato in alcun tempo
 Uno de tuoi pensieri a quel Diadema
 Che t'offre l'amor mio? donarli tutti
 A chi fra noi non vive, e vana cura,
 Ne mai degna del tuo
 Spirito generoso.

Lav. Ed io più tosto (pa
 Scelgerei quella Tomba, in cui d'Agrip-
 Giace la Salma, che salire un Trono
 Profanato da te; vedi fin dove
 Ginngono i miei pensieri.

Agr. Odiare un foglio
 Tenere a vile un Regno? eccesso è questo
 D'inaudita costanza,
 Perder l'amante, e poi serbare in petto
 Così vivo l'amor, questo mi sembra
 Per non voler amare, odiar se stessa.

Lav. Non è eccesso, o follia come tu pensi,
 Da me gl'affetti a regolare impara.
 Tu barbaro non fai, che voglia dire
 Un magnanimo cor, un casto amore.
 Se il Mondo ha degl'Eroi, vi sono ancora
 Le sue Eroine, son capaci anch'esse
 Di bella gloria, e di fortezza vera,
 San-

Sanno amar con virtù di là da i sensi,
 E fanno ancor, che questi sono un ombra
 Di quella nobil Parte, in cui risiede
 Bellezza tal, che di se stessa è amante.
 Povero Agrippa! cento volte, e cento
 Volea dirgli lo stesso,
 Ma per timore dell'orgoglio tuo
 S'arrestavan le voci; erano i sguardi
 Interpreti del cor; povero Agrippa!
 Almen dato gl'avrei certezza, e pegno
 D'un vero amor, della costanza mia,
 Che dopo il tradimento
 Viverebbe sicuro in questo seno.

Agri. Principessa non più, questo è un dolore
 Che per la sua bellezza
 E' di là dall'umano; io più non posso
 A una forza sì dolce oppor le mie
 Interne resistenze olà Custodi.
 A me Tirrenno.... Io t'ingannai fin ora
 Bella Lavinia, e quanto
 Quest'inganno mi costi, or lo saprai.
 (Che duro passo è questo) il mio secreto
 Già divenne martirio all'alma mia;
 Cessa di più dolerti
 Più non cercar, fin negl'Elisi Agrippa,
 Tiberino, fu quello (sono
 Che morì in mezzo all'onde; Agrippa io
 Quell'amante felice
 Con tanta fedeltà da te compianto.

Lau. Oh Dio.... tu quello sei; chi m'assicura,
 Il dubbio, chi mi toglie, o chi condanna
 Le querele d'un Padre.

Agri. Il tuo sospetto

Non

Non è senza ragione, il Genitore
 Tutto ti scoprirà, per questo fine
 Diedi il ceño a Custodi, in tanto oh bella
 Esamina il tuo cor.

Lau. Ciò ch'egli brama
 Facilmente lo crede,
 Ma ne suoi moti ondeggia, ed io non oso
 Interrogar me stessa.

Agri. Ecco s'appressa
 Il Genitor, ecco il conforto mio.

S C E N A I X.

Agrippa, Lavinia, Tirreno, e Guardie.

Agri. **P** Artite, e alcun non'osi (gnore
 Quivi inoltrarsi... Alfin tutto o' Si-
 Ho scoperto a Lavinia; incolpa amore,
 E le sue Leggi, io ti mancai di fede
 Per non mancare a me.

Tirr. Signor, che dici?

Agri. Che tuo Figlio io sono.

Tirr. Tu mio Figlio?

Agri. Non più; sì che lo sono.
 Credilo oh Principessa.

Tirr. (Un folle amore
 Si deluda, e si finga) Oh Dei! qual nuova
 Specie di tormentarmi è mai la tua;
 Lascia in riposo almen l'estinta salma
 Del misero mio Figlio; i colpi tuoi
 Sì, que barbari colpi....

Agri. Al fine oh Padre
 Ogn'artificio tuo più non ti giova;
 Il secreto svanì, Lavinia intese,
 Dille ch'io sono Agrippa, e che posseggio
 Di Tiberino il Trono,
 Sol perchè i nostri volti eran trà loro

C

Si-

Simili per natura, e che nell'onde
Quello perdè la vita.

Dille che per fuggire ogni sospetto
Che in me cader potesse, e a danni miei,
Tiberino l'estinto

Qual vero auctor della mia finta morte.
Fù accusato da te.

Tirr. Signor già veggo

Che dovendo negar ciò che tu fingi
Nefo perchè, mi costerà la vita.

Morirò se tu vuoi, là negl' Elisi

Ritroverò in Agrippa il mio conforto.

Agri. Come?

Tirr. E' vano il tuo sdegno, e mentre fremi

Mal mi conosci, io non farò sì vile

Ne sì cieco a tradir tutte le Leggi

Di natura, del sangue, e dell'onore

Approvando per veri i detti tuoi.

Lav. Così il Padre favella? è questo il vero

Che mi dovea scoprir, dove siam noi

Nella Media, o tra Sciti?

Agri. E ancor tu godi

Di quest'arte crudel, vorrai che questa

Illustre Principessa

Quasi in mercè del suo costante amore

Resti delusa, e nel primiero inganno;

Pianfero que' begl'occhi

Abbastanza per me.

Tirr. Conosco adesso

L'artificiosa idea; mal tu sopporti

Che ù sospiro, una stilla al morto Agrippa

Da Lavinia si doni; eccesso è questo

Della tua crudeltà; torna in te stesso

Non inferir così, lascia ti prego

Quel

Quel core in libertà; ti basti il sangue
Di cui tu fosti sitibondo; oh Figlio!
Crudelmente tradito!

Agri. E ancor resisti,

Ed ancor negherai d' essermi Padre?

Lavi. Eterni Dei, che fia?

Tirr. Del Figlio mio

Il Carnefice sei; la di lui morte

E' troppo certa, e tu oh Signor lo sai

Se il vidi e sangue, e se pur troppo io fui

Testimonio infelice.

Da tuoi colpi trafitto egli pur cadde

Nelle mie braccia, e del suo s'anguè intrise

Erano le mie vesti: oh qual effetto

Prodigioso d'amor... Lavinia... ascolta.

Il tuo fedele amante, era vicino

Agl'ultimi respiri,

E il tuo bel nome allora

Dalla mia bocca uscendo aprir gli fece

Que' moribondi lumi; io gl'hò veduti

Come da fosca nebbia ricoperti,

Segno evidente di vicina morte;

Poi, per qualche momento

Dagl'occhi suoi passò quel fuggitivo

Spirito sù le labbra, e ad onta ancora

Di tante aperte vie, quante eran quelle

Penetranti ferite

S'arrestò, ripetendo il dolce nome

Della sua Principessa; all'ora, all'ora

Questo barbaro Re mosso da sdegno

Per quegl'ultimi accenti, e quasi avesse

In dubbio la sua vita, (il crederesti)

Crudelmente il rapì dalle mie braccia;

E in mezzo all'òde. ah Principessa! oh Dio

C 2

Già

Già l'estremo dolor alle mie voci
Toglie l'ufficio, e il pianto mi ti dice
Della Tragedia il fine.

Agri. Oh Numi! e tanto
Finger si può?

Lavi. Basta così, oh Tirreno,
E tu buggiardo aspetta
I fulmini dal Cielo.

Agri. Il Ciel, la terra,
Mi punisca l'Inferno, ov'io non sia
Il vero Agrippa.

Tirr. Io tacerò; decida (a Lav.

La Principessa; hai qualche dubbio ancora?

La. Nò; che pur troppo è vero il tuo racconto.

Agri. Ma s'io non fossi Agrippa, io non potrei
Goder di quell'affetto
Che tu serbi per lui,

Tirr. Non gli dar fede
Lavinia; un'altra volta
T'ingannerà.

Lav. Meglio è fuggir da lui. (suoi...
Quel volto..oh Dio..non so, que'guardi
Già tuo Figlio non è... (a Tirr.

Tirr. Lavinia, altrove
Rivogli i passi.

Agri. Un sol momento ancora
T'arresta, e ascolta.

Lav. Traditor, che vuoi,
Chiunque tu sia, fin dove il tuo rigore
Giungerà mai? non sei contento ancora?

Agri. Fingi almen di dar fede ai detti miei
Sarò contento all'or

Lav. Taci. (Tirreno)

Se fosse poi tuo Figlio?

Tirr. Internamente

Amo-

Amore tel dirà.

Agri. Son pago; ascolta

Dunque oh Lavinia le sue voci.

Tirr. Il tristo

Stende la rete, e nell'error ti vuole. *a Lav.*

Lav. In me si fa crudel non men che cara
Quest'incertezza; io fuggirò da voi
Da una pena maggior d'ogn'altra pena

Agri. Principessa ti siego... parte.

Tirr. Indietro oh folle; (ritirandolo.

Quella via ti conduce a perder tutto
Perdendo un Regno; entra in te stesso.

Agri. Ah Padre!

Ma soldi nome, e mille volte, e cento
Politico crudel, Padre Tiranno.

Ma senti, amo Lavinia, e l'amo tanto,
Che in paragon di lei, rinunzio adesso
Al scettro, alla Corona, e a quanti Regni
Procacciarmi potesse

L'ambiziosa tua cura; e se non basta
Ti rendo ancor questa mia vita; al fine
Dolce mi sia il morire

Per sì bella cagion; pensaci oh Padre;
Lascia in pace il mio amor, e ti son Figlio.

Tirr. Il misero vaneggia Via.

Nel delirio d'amor; oh sconigliata,
E incauta Gioventù; ma qui fa d'uopo
Seguirlo, e trattenerlo; ah umani affetti
Che declinar ci fate

O dal retto sentier di ciò ch'è onesto,
O utile per noi; ma sono appena

Al di fuori del cor l'ingorde brame
Pienamente satolle

Che tosto ci fa guerra il pentimento. *Via*

Fine dell'Atto Secondo. AT.

A T T O T E R Z O

S C E N A P R I M A.

Mezenzio, e Fausto.

Mez. **F**Austo, sono preziosi (nel Tempio
Questi momenti; andiam pria che
Tiberino s'inoltri.

Faus. A dirti il vero
Signor, la ripugnanza in me...

Mez. Codardo.

Taci, e sieguimi tosto.

Faus. Ma... non tanto furor.

Mez. Taci, ti dico,
Più configli non vò.

Faus. Tutto va bene,
Ma si suol dir, che vanno all'aria i cenci.

Mez. Chi di Mezenzio è amico
Si cangia in lui.

Faus. Sei generoso, e grande,
Ma....

Mez. Che mà...

Faus. Volea dir, che il mio coraggio
Il tuo nobile ardir, mai non uguaglia.

Mez. Fausto, non m'irritar.

Faus. Nò, nò, ti sieguo.

Mez. Al mio fianco starai, sieguimi, andiamo.

S C E N A II.

Tirreno, e Agrippa.

Agri. **P**adre, così ho risolto, amo più tosto
La pace del mio cor; privato, e solo
Vivere con Lavinia,
Che dar leggi dal Trono; il mio rifiuto
Già non recca ignominia al tuo Paterno
Carattere, che porti; io son beato.

(a) Portono uniti.

Se

Se tu mi scopri a lei; Perdona oh Padre
Qui si tratta d'amor, e non di Regno.

Tirr. Ma senti; ov'è quel divin raggio e quella
Libera facoltà di meditare (za

Per cui sopra ogni Bruto ogn'uom s'inval-

In nobiltà degl'atti interni, o pure

Dell'opre sue, che sono il fine inteso.

Meglio che posseder, dunque tu brami

D'essere posseduto: or vedi, è questa

Una vera miseria; io sò che ogn'uno

Vorrebbe dominar. ogn'uno aspira

A migliorar sua sorte, o a non smarrire

Quella, che gode; hai conosciuto ancora

Questa tua cecità; chi regna, adegua

In ragion di Dominio i numi istessi;

Tu puoi regnar, tu dominar fin sopra

La mia paterna auctorità, e non vuoi?

Se tu pensi così, simile a un bruto

Rendi te stesso; in questo dì può farti

E saggio, e Figlio l'ubbidienza tua.

Agri. Ma quando tu dirai d'essermi Padre?

Tirr. Quando ti scorderai d'esser Agrippa.

Tu non vedi, e non sai, ciò che farebbe

S'io lo dicessi, all'ora

Non avresti più Padre, e questa tua

Rilucente fortuna

L'aspetto cangiarebbe; odimi Agrippa

Fa ciò che vuoi, questo tuo volto istesso

Con le mie replicate negative

Sempre ti mentirà; del gran secreto

L'arbitro io sono, e fin che in vita io resto

Non m'uscirà dal petto; e poi mi sembra

Che per legge d'onor, se non per quella

Del dovuto rispetto a miei voleri

La data se serbarmi al fin dovresti
Che fù di finger sempre, e di nutrire
In Lavinia l'errore.

Agri. Ah se tu fosti

In vece mia, non sò se taceresti
Teneramente amando un dolce oggetto;
Mio Genitor ti giuro, io non so dirti
Qual piacer mi prendesse

Nel scoprire in Lavinia un cor sì fido.

Meglio di me saprai, che quando in noi

O un dolor, o un piacer giugne all'estre-

Ci toglie la ragion, perciò non dura (mo

Ne l'estremo piacer, ne pena estrema.

Tir. Puoi bramare di più?

Agri. Bramar tu dici?

E come no? se in tanto.

Son privo del mio Bene; io son Tiranno

Della mia Principessa,

Se mi nascondo a lei, peggior, se godo

Nel vederla a penar.

Tir. Lo sò, lo veggo. (menti

Ne condanno il tuo amor; ma ch'io fo-

Una passion sì delicata, e molle

Ora non lo sperar; queste tue brame

Il tempo appagherà; Mezenzio in tanto

Congiura a danni tuoi, col braccio mio

Crede vibrare il colpo, ed io con arte

Fomentai l'attentato; egli mi crede

Il maggior tuo nemico; or com'io posso

Dire, che ti son Padre? Ah no, faresti

In un rischio evidente

Di perdere Lavinia, e Regno, e vita.

Agri. Ma tu mi fai passar di pena in pena.

Tir. No, no, t'achetta; altro da te non voglio

Fuor-

Fuorchè tu finga al par di me; ti resta

Molto a saper, non è Mezenzio solo

Contro dite, ve n'ha molt'altri, e sono

Antenore, Sergesto, Illio, e Giasone

Tutti cari alla Plebe, e tutti intenti

A balzarti dal Trono

Senza saper di te; se poi Mezenzio

Ti pregasse per me, donami tosto

La libertà.

Agri. Qual artificio è questo?

Sarò sempre in periglio?

Tir. E crederai

Che al periglio t'esponga; a miei voleri

Renditi, e non temer; ti resta ancora

Figlio a saper, che per consiglio mio

Non moveranno un passo i Congiurati,

Se non doppo sei giorni; in tanto oh Figlio

Fa buon uso del tempo, i mal contenti

Co i doni alletta, e sien suoi gl'impieghi

Splendidi, vantaggiosi, e i più lontani

Da questa Reggia, e fa, ch'ogn'ū di quelli

Senza dimora al suo dover s'accinga.

Pronte ad ogni tuo cenno

Tieni l'armate schiere, alla più alta

Parte della Città nuovo presidio

Aggiungi, e dir potrai, ch'a ciò ti mosse

Un avviso secreto, o pure il zelo

Per il pubblico ben, ma sopra tutto

Con studiati pretesti, o con lusinghe

Toglia Mezenzio ogni sospetto, e poi

T'assicura di lui, senza che alcuno

Ne traspiri il motivo; udisti Agrippa?

Agri. Adunque con tai mezzi

Si può regnar dal Trono?

Tir. Eh pensa al fine,

C 5

E

E non ai mezzi; ancora
 Nel cammin della vita
 Sei nuovo pellegrin, nel vasto mare
 Delle vicende umane
 Inesperto nocchier; vedrai nel giro
 Degl'anni tuoi, quanto sia dolce cosa
 Il dominar, vedrai che a certe leggi
 Non è astretto un Sovrano, abborrirai
 Certi bassi pensieri, i quali adesso
 Non ti lascian formare idea del vero.
 Vuoi tu veder nel suo più vero aspetto
 In un Prence le colpe, eccole tutte
 In quella di Mezenzio; egli cospira
 Contro di te, non sente alcun rimorso
 Nel disegno di stendere la destra;
 E macchiarla di sangue, e benchè lui
 Nella Real persona
 Agrippa non ravvisi, il suo delitto
 Perciò non è minor; chi si fa reo
 Di qualche enormità, non solo è tale
 Nell'Opra che commette, in questa ancora
 Con materiale influsso, o permettendo,
 O pur, com' già sono
 E necessaria, e universal cagione
 Vi concorrono i Dei;
 Ma se mirar vogliam la rea sorgente
 (Qual'è il voler) in questa
 Più veramēte è reo, ne in questa i Numi
 Vi concorrono mai; Tu sei dal Cielo
 Trascelto a vendicar le proprie offese,
 A punire in Mezenzio empio, ed altero
 Tutti gl'altri delitti in questo solo.
 Tu questa idea umilmente adora,
 E contro i suoi alti giudicj ascosi
 Non opporli giammai con qualche tua

Temeraria ricerca? e se apparisce
 In te qualche reità, fia meglio averla
 In faccia al Mondo, e non dinante ai Dei.
 Credimi, in premio avrai
 Su'l tuo crin la Corona, e senza tema
 Che dal crin te la involi
 O l'invidia, o la forza.
 Avrai delle tue gesta un Mondo intero
 Ammirator, e regnarai felice.

Agri. Molto dicesti, e mi farebbe ancora
 Facile l'ubbidirti
 Se avessi in libertà gl'affetti miei.

Tirr. Taci... s'appressa alcun... scordati adesso
 D'essermi Figlio; or Tiberino sei.

S C E N A III.

Fausto con Guardie, Tireno, e Agrippa.

Tirr. **D**Unque tutto il mio sangue ancor
 non basta

A placar l'odio tuo? *ad Agrippa*

Fauf. Signor nel Tempio (quella
 Fuman gl'incensi; in questa parte, e in
 Il Popolo raccolto al Nume i voti
 Porge per te,

Tirr. (Vanne, se m'ami, e fingi
 D'esser meco sdegnato.)

Agri. Olà colui
 Al carcere ritorni. *Via con Guardie.*

Tirr. E'tuo costume;
 Va pur, barbaro va; venga la morte
 Doppo di ciò.

Fauf. Non irritar lo sdegno
 Del Re così. *A Tirreno.*

Tirr. Già, non mi nuoce, o giova,
 Non m'è nuovo il desti, che già m'at tde
Via con Guardie. C 6 SCE-

A T T O
S C E N A IV.

Fausto, e Lavinia.

Faus. **P** Rincipessa, l'avviso (Prence
Che precorrer facesti in fretta al
L'agita, lo confonde, e in dubbio il tiene
Di te, di cenni tuoi.

Lav. Mia brama è questa
Voglio vederlo, e dirli,
Che opportuno non è questo momento
A scoprir la congiura; i primi moti
Nō sono in nostra man, perciò all'impresa
Io l'anima senza pensare al fine.

Fausto ora che il sdegno
Diè luogo alla ragion, di tutto io temo;
Veggio, che sono insidie

I fremiti del cor. *Fausto* che dici?

Faus. Mezenzio è già nel Tempio
In vicinanza al Re, già lui prevedde
Il pentimento tuo, nè tuoi timori,
Però dirti m'impose
Ch'è vano ogni timor, che la Congiura
Tacitamente avanza; hanno un sol core
Quei di Tirreno, e i nostri, (questa
Sembra che il Ciel voglia aver parte in
Giustissima vendetta, il tuo desio
A tutti inspira un bell'ardir; compiuto
Che sia nel Tempio il sacrificio usato
Tutte le vie, d'onde si va alla Reggia
Occupate saranno;
Scampo non troverà, fuorchè al Cortile
Del misero Tirreno, ivi s'attende
La Fiera al varco, ivi sarà placata
L'ombra del Grande Agrippa;
Morto il Tiranno salirai Regina

Col

Lav. Col tuo Mezenzio degl'Albani al Trono.
Intesi, oh Fausto, ma nel dubbio evento
L'animo mi si turba, e strani eventi
Mi presagisce il cor, provo in me stessa
Un certo pentimento, un tal rimorso
Che mi toglie il piacer della vendetta
In somma oh Fausto vanne
Sollecito a Mezenzio, e gli dirai
Che l'impresa abbandoni, e che Lavinia
Questo pegno d'amor da lui pretende.

Faus. T'ubbidirò; ma temo (sti
Che sia tardo il comando; appunto que-
Sono i momenti stabiliti, il segno
E' già dato; non so se giungo il tempo.

Lav. Via t'affretta.

Faus. A tuoi voti il Cielo arrida.
(Quāt'è volubil mai pēsier di Doña) *Via.*

S C E N A V.

Lavinia, poi Tirreno. (mio

Lav. **D** Ica ogn'un ciò che vuol di questo
Cangiamento improvviso; intendo
Che certi affetti in noi sono veraci (adesso
Che ci parlano al Cor, benchè da noi
Mal conosciuti oh mio Tirreno
Vieni, e sgombra un pensiero
Che m'agita la mente, e più di prima
Infelice mi vuol,

Tirr. Che mai ti fingi?

Lav. Nel secreto del Cuor quasi mi pento
D'ogni vendetta; allor che Tiberino
Mi scoprì l'amor suo, pianse, fremei
E non sol per difesa
Ma per supplicio di quell'alma rea
Questo ferro impugnai; quando lo viddi

Lier-

Inerme, e solo; or questo è il tempo (dissi
 Fra me stessa) a vibrar sicuro il colpo;
 Ma il viddi all'Idol mio tanto simile,
 Che mi prese in quel punto
 Non so qual tenerezza, e il braccio mio
 Stupido non ardì; l' odio, lo sdegno
 Mi ricercai nel seno, al mio pensiero
 Richiamai le querele, il pianto tuo,
 I giuramenti tuoi, ma tutto in vano.
 Or che non è presente agl'occhi miei,
 Or che l'arbitrio è mio, sveglia oh Tireno
 Se tuo Figlio non è, sveglia quel primo
 Spirito di vendetta, e fa ch'io possa
 Eternamente odiar quell'alma infida.

Tir. Non sì tosto il Tiranno
 Per opra di Mezenzio
 Concede a me la libertà, che vengo
 Quasi presago a farti uscir d'inganno,
 Eccomi oh Principessa
 Nemico a Tiberino, ed impaziente
 Di vendicar il nostro Agrippa; oh nome
 Un tempo mia delizia, e mio conforto,
 Or mio supplicio; ove s'intese mai?
 Che amaramēte si compiangano un Figlio
 Vivo e Regnante; e vi sarà chi possa
 In un Padre dolente
 Immaginarsi un dolor finto? il sangue
 Non può mentir, un naturale effetto
 Vince ogn'arte, ogni studio; il pianto
 Se fosse menzognero (mio,
 Non sarebbe costante; ogni pensiero
 Che internamente affliga, obbliga i sensi
 A indebolirsi, e sono gl'occhi i primi.
 Questo bastar dovrebbe,
 Ma una prova maggior darti vogl'io;

Dimmi chi fù l'auteur della congiura?
 Dimmi chi più d'ogn'un brama, e procura
 Che l'empio cada, e mora? Ah se nō ami
 Nè il credo già, le tenebre notturne
 Nel più fitto meriggio, io quello sono.
 Ti chiamo in testimon de voti miei
 Tutti i Numi del Ciel, sempre brama
 Di recider quel Capo; e doppo tante
 Prove dell'odio mio, potrà aver luogo
 In te il sospetto? infievolisce, e manca
 La tua bella costanza
 Nel mirar con diletto (mai
 Un semblante, che inganna? E tempo or-
 Di tornare in te stessa; Agrippa estinto
 Ti commova a pietà; t' ecciti all'ira
 Un volto traditor; da noi si pensi
 A vendicar un Figlio, ed un amante.

Lau. Non più Tirreno; m'arrossisco ancora
 Della mia debolezza,
 Già il sospetto svanì; credo al tuo pianto
 Al tuo dolor, alle paterne voci,
 Più non credo al mio cor; questo mi rese
 Stupida, ed insensata; all'Idol mio
 Ritorno col pensier, se qui presente
 Avesse il mio nemico,
 Con questo ferro istesso
 Che inutile mi fù, passargli il petto;
 E per maggior sua pena ancor vorrei
 Che sentisse il morir.

Tir. Piacesse a i Dei
 Che sì bella vendetta in questo giorno
 Si potesse eseguir; ma non è giunta
 L'ora opportuna; Il Campo d'arme è in-
 A tutta la Città; v'è chi difende (torno
 La fortezza Real; tardar conviene.

Lau. Consolati oh Tirreno, un mio comando
Già prevenuto avrà.

Tirr. Dunque facesti....

Lau. Ciò che per te, per vendicar l'offese
Nuovamente farei; l'arresto tuo
M'obbligò, mi costrinse.

Tirr. Oh Dio cerchiamo
Riparo all'imprudenza.

Lau. Il tempo vola,
Tardo è il riparo, e forse il colpo è fatto.

S C E N A VI.

Fausto, Lavinia, e Tirreno.

Lau. Qual nuova oh Fausto?

Fauf. Principessa, il tempo
Che mi tradì, non mi lasciò l'onore
Di poterti ubbidir; mà il Ciel, che forse
Arride a tuoi desiri
Così volle da me.

Tirr. Come! che dici?

Fauf. Udite, e vi sorprendete
Un colpo della sorte
Vantaggioso per noi; già non fù d'uopo
Ch'io giungessi nel Tempio,
Poichè di là tornando Tiberino
Fu assalito da nostri, e con vigore
Da Mezenzio inseguito; un vil timore
Gl'appariva nel volto
Già prevedendo il suo fatal destino;
Col stanco pie, cogl'occhi tesi in fronte
Cercò lo scampo in questa parte, e in quella;
Ma incontrava la morte in ogni parte;
Qual disperato all'or, e furibondo,
Entrò nel tuo Palazzo
Che tosto restò chiuso; i nostri all'ora
Doppo

Doppo aver fatto resistenza, e stragge
De suoi più fidi, di commun consiglio
Restaro addietro, per timor prudente
Del popolo commosso, ed irritato.

Tirr. Oh Dio! fu salvo il Re?

Fau. Ma poi temendo

Una qualche sorpresa i Congiurati,
O che rendesse vano l'attentato
Quella lunga dimora, al fin si fece
L'ultimo sforzo, e si violò l'asilo.
Quand' ecco, Albina s'affacciò dall'alto
In atto di reprimer la violenza
Colla destra, e col labro; all'ora in noi
Ebbe luogo il rispetto al sesso, e a quella
Dama di qualità, cessò il tumulto
Per lei, che ad alta voce così disse.
Mezenzio il colpo è fatto; ho ugran parte
„ Nella vendetta anch'io, la Principessa
„ Mi deve una metà, la volle amore;
„ E il sangue la compì; d'ordine mio
„ Fu Tiberino ucciso.
„ Qui dov'egli credea trovar lo scampo;
„ Già nel suo sangue involto
„ A terra giace, e nel mirarlo io dissi.
„ Ombra diletta, e cara
„ Del mio German tradito, or sei placata.

Tirr. Me infelice, ove sono!

Fauf. A queste voci
Il giubilo commun rispose, e ogn'uno
Battendo palma a palma
Esaltava Tirreno
Nell' Illustre Eroina; Il Prence poi
Verrà frà poco Principessa a offrirti
Di propria mano il Capo del Tiranno,

Così

Così dirti m' impose, e a lui ritorno
A compir tutta l' opra. (Via

Lav. Ecco adempiti

I desiderij miei, quelli d' un Padre
D' una Germana i voti, ... onde Tirenno
Il pallor del tuo volto? ...

Tirr. Oh Dio, Lavinia

Lasciami innorridir.

Lav. Per Tiberino?

Tir. Ah Principessa era il mio Figlio Agrippa.

Lav. Numi! tuo Figlio?

Tirr. Ohimè, che troppo tardi

Tu mi conosci; e mi conosco anch' io.

Ah barbaro silenzio

Ah finzione crudel, ad onta tua

Mi fa parlar, mà inutilmente il sangue,

La natura, e l' amor; mi costa un Figlio

Il voler esser Padre

Ambizioso d' un Re; questo è quel frutto,

Ch' io credea di raccorre

Dagl' artificij miei? machine indegne

Del mio pensier cadete pur, cadete

Tutte sopra di me; conosco adesso

Quanto mai sia diverso

Il meditar, dall' eseguir; oh cieca

Folle prudenza mia! ah caro Figlio!

Lav. Adesso eh', tu ti quereli, ed io

Che farò, che dirò; mio caro Agrippa

Fosti ucciso da me; sì questo basta

Per farmi abbominar da tutto il Mondo,

Per farmi rea d' ogni delitto, un ferro,

Un fulmine dov' è? mora, perisca

Questa barbara amante; eterni Numi

Crudelmente pietosi a tanti miei

Fer-

Fervidi voti, ah correggete adesso

Quella pietà di prima

Ridonatemi Agrippa, o da i viventi

Toglietemi in un punto; ora comprendo

Che tante volte il nostro ben dipende

Dal ributtar che fate i nostri voti

Tanto indiscreti, e ciecamente arditi,

Ma tu barbaro senti,

Tu sei l' auctor de mali miei, tu quello

Che m' ingannasti; in Tiberino Agrippa

Tu m' ascondesti, e odiando Tiberino

Ho perduto il mioben; e pur giamai

Tanto non si potea, ne dovea farsi

Senza perder Lavinia; il cor me' l disse

Coll' interne sue voci, e tu inumano,

Sirena incantatrice,

Un purissimo amor cambiar volesti

In un delitto atroce; or va, e ti vanta

Che fosti con ingegno

Uccisore d' un' Figlio, e d' un Eroe

Che avea di se, di tanti mertì suoi

Un Mondo ammirator, pensaci, e trema;

Ma vivi ancora, e ancor ti soffre il Cielo

Senti, non ti punisce il braccio mio

Solo perche il tuo sangue era in Agrippa.

Tirr. No, Lavinia abbandona ogni rispetto,

Ecco, se tu la vuoi

Questa vittima rea; cerca una morte

Per me, che sia di tuo piacer; Tirreno

Già più non vive, il mio dolore estremo

Confina col morir; io più non sento

Stracciarmi il cor; no, no, già non m'ancide

La funesta memoria; istupiditi

Sono gl' affetti miei; la pena istessa

Attonito mi rende

Non

Non v'è il Padre i Tirreno, ed io non sono
Già più di me; già non mi copre il Cielo,
Terra non ho, che mi sostenga, o cibo
Che mi nutrisca; in odio sono a Dite
Agl'Uomini, agli Dei; che fai, che pensi?
Coraggio Principessa, o tu mi svena
Di propria mano, o mi condanna; un atto
Solo di tua pietà mi fa più reo,
Se pure il mio delitto, (10

Che in se stesso è maggior d'ogn'altro fal-
Si può punir con proporzion di pena.

Lau. Entrambi siamo rei; moriamo entrambi
Per diversa ragion, ma si conduca
Con noi Mezenzio al Fato estremo; in lui
V'è il tradimento suo,
V'è il delitto d'avermi
Troppo bene ubbidito.

Tir. Il Regno d'Alba
Si distrugga, s'annienti, e con Albina
Si perda il nome mio.

S C E N A VII.

Albina, e Detti.

Tir. **F**iglia infelice,
In mal punto giungesti.

Alb. Il so, e già vengo
A palesarti il mio delitto, a offrirmi
Volontaria a tuoi colpi, ho già nel seno
Il Carnefice mio, sento la pena
Anticipata nel rimorso atroce.

Tir. Ma non conosci ancor tutto il delitto.

Lau. Sai tu d'aver tradito il tuo Germano?

Alb. E col Germano il mio dover, quell'empio
Quel crudele... non più..., s'accosta a noi

Tir. Armiamci di furor contro di lui.

SCE-

S C E N A ULTIMA.

Agrippa, Fausto, e Detti.

Ag. **A**Ncor fazio non sei mio caro Padre,
E ancor Lavinia a danni miei con-

Tir. Figlio tu vivi! (giura?

Lau. Idolo mio sei quello!
Caro Agrippa sei tu? Chi mai ti rende
All'amor mio?

Ag. La forza prodigiosa
La simpatia del sangue.
Questo in Albina...

Alb. Il mio Germano tu sei?

Fau. Perdonami oh Signor, se tanto errai.

Tir. Si t'assicuro; il tuo delitto è tale
Che l'impedita morte, a tutti noi
Diede la vita; or ci consola oh Figlio
Più de Numi che mio, Figlio del pianto
Di questa Principessa, il tuo cinarra
Evento fortunato.

Ag. A quegli assalti
Con cui Mezenzio mi voleva oppresso
Poco m'opposi, in quel nemico braccio
Rispettai la tua destra, e il tuo comando
Bella Lavinia, io volli amarti ancora
Qual mia nemica; a me però fù d'uopo
Difender la mia vita
Perchè sò chet'è cara; all'or pensai
Di trovar sicurezza
Nella Paterna Casa, ed ivi entrato
Feci chiuder le Porte,
Onde evitar potessi
Il popolar furore; all'ora Albina
Vedendo in me non il Germano Agrippa
Ma un amante spergiuro, accesa in volto
E in atto di ferir mi si fa inante;

Ciò che potea seguir, temei, no l'niego,
 Da un cieco error; ma tu dovresti oh Alb.
 Dirlo meglio di me, qual ti parlasse
 A mio favore interno affetto, e quale
 Arrestò l'ira tua non ben inteso
 Movimento improvviso;
 Prese all'or la natura
 Le sembianze d'amor, che per l'amante,
 Serbava ancor le tenerezze antiche
 Nel lagnarsi di lui quel core irato
 Si lagnava di me senz' avvedersi,
 E a mio prò confondea le sue querele.
 Cedè all'istinto Albina in quel momento
 E con voce tremante
 Vanne, mi disse, e tosto
 Salva te stesso, e la perfidia tua.
 Mi parve un sogno; e ratto a lei m'involo
 Trapassando il Giardin, quale si scocca
 Dall'Arco un Dardo, alla Real Fortezza
 Giungo senz' avvedermi, e là trovando
 I miei più fidi, ecco gli dissi il vostro
 Duce, e Signor; m'avanzo arditamente,
 E scorgo i congiurati
 Festeggiar sul mio Capo
 Già creduto reciso.
 Non sò ridir, se sbigottiti, o privi
 F fosser di moto nel vedermi in vita,
 E minaccioso in volto; oh noi perduti
 Dissero ad alta voce, eccoci il nostro
 Giudice, e punitor, chi non ardisce
 Mirarmi in faccia, e chi procura al sdegno
 Sottrarsi con la fuga, altri mi chiede
 E vita, e libertà, chi vuol scusarsi,
 Altri 'l perdono, e chi la morte implora.
 Della

Della congiura ai primi autori impongo
 L'arresto, e dando luogo alla clemenza
 Molt'altri assolvo; in tale stato, e in faccia
 Di mille armati a mia difesa intenti
 Solo Mezenzio mi resiste, adopra
 Tutti li sforzi, e tenta
 Funestar le mie glorie; al fin veggendo
 Ch'era vano il furor, che nell'impresa
 Restò deluso, il suo furor medesimo
 Rivolse à danni suoi; que' colpi istessi
 Che contro il viver mio vibrar volea
 A se stesso vibrò, correi veloce
 A impedir la sua morte, (per te
 Ma tutto in van; mordendo il suolo, e a-
 Le labra a mille offese in faccia al Cielo
 Il superbo Mezenzio
 Disperato morì, morì qual visse.
Lav. Non funestiamo adesso
 Il presente piacer col nuovo pianto.
 Tutto si perdi, oh Agrippa
 Felicemente in te; pensiamo al nostro
 Felice amor, che dal passato inganno
 Si fa più bello in noi.
Tir. Già torno in vita
 Or ch'al mio senti stringo; io già non oso
 Paragonar questi momenti, a quelli
 Che non erano miei, ma del dolore.
 Doppo Mezenzio ogni ragione al Trono
 Hai tu Lavinia; e se l'estinto Agrippa
 Con tanta fedeltà volesti amare,
 Or che vive per te siegui ad amarlo.
Lav. No Tirreno, non soffre
 Stimoli l'amor mio; d'Agrippa è il foglio
 Quand'io sono d'Agrippa; a regnar meco
 E a

E a regnar lo vedrai sopra il mio core.

Alb. Padre il felice errore

Che in vece d'un amante, un Rè mi dona
Nel diletto German, già mi riempie
Di vera gioia, e bella invidia il seno

Tir. Tu lo donasti al Trono

Togliendolo alla Tomba, e tu lo fai
Sposo a Lavinia.

Agr. Ed io ritrovo in questa

Illustre Principessa

La mia felicità; ritrovo uniti

In quest' Anima grande i preggi eccelsi

Che veggiamo divisi in questa, e in quella;

Sposa adorata, con ragion dicesti

Che il mondo oltre gl' Eroi -

Sa produr l' Eroine; io dagl' effetti

So qual sia la virtù, che in te risplende.

Lav. Sposo tu sei la luce, ed io lo specchio

Io son la nube, il mio bel Sol tu sei

Vieni dunque a regnar dal Cielo Albano.

Tir. Itene pur felici, e ammiri il Mondo

I Figli vostri imitatori egreggi

Delle vostre virtù; Li veggo in speme

Se vederli non può del Trono Eredi

La mia cadente età; mio Re, e mio Figlio

Agrippa or sei; ma come Figlio ascolta.

Non per altro i Regnanti

Sono de Numi la più vera imago,

Se non perchè s' esprimi a meraviglia

La clemenza, e l' Astrea; non disunirle

Già mai da te; ma si coroni il fine

De giorni tuoi con questo

Amabil nodo, ed io che veggio adesso

Gia sicuro su 'l crine il tuo Diadema

Ringrazio i Numi, e morirò contento.

